

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/360447463>

# Il ruolo di miti e simboli nei processi di nation-building e l'etnicizzazione della memoria nei Balcani occidentali

Chapter · May 2022

CITATIONS

0

READS

15

1 author:



[Carina Pistan](#)

Columbia University

21 PUBLICATIONS 14 CITATIONS

[SEE PROFILE](#)

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



Democracy and Constitutionalism in Central Asia [View project](#)



Illusions of eternity: the Constitution as a lieu de mémoire and the problem of collective remembrance in the Western Balkans [View project](#)

## Il ruolo di miti e simboli nei processi di *nation-building* e l'etnicizzazione della memoria nei Balcani occidentali

CARNA PISTAN\*

SOMMARIO – 1. Introduzione: miti, simboli e *nation-building*. – 2. Le basi mitiche delle nazioni dei Balcani occidentali. – 2.1 I miti d'origine. – 2.1.1 Il Serto della montagna e il mito del Kosovo. – 2.1.2 Grandi Nazioni con destini speciali ed età dell'oro. – 2.2 I miti sulla Seconda guerra mondiale e le guerre jugoslave degli anni Novanta. – 3. L'impatto dei miti e simboli sulla sfera politico-giuridica. – 4. Osservazioni conclusive.

«*Those who cannot remember the past are condemned to repeat it*»

George Santayana, *The Life of Reason*, 1905

### 1. *Introduzione: miti, simboli e nation-building*

Nell'immaginazione della maggior parte delle persone, parole quali miti e simboli evocano storie fantastiche, leggendarie o fiabesche, che hanno poco a che fare con la verità storica o realtà razionale. Si penserà a racconti simbolici che narrano di un passato lontano in cui un eroe, spesso di ascendenza divina e ammirato per le sue nobili qualità, compirà atti eroici dimostrando un coraggio sovraumano. Quando si parla, però, di processi di *nation-building*, le parole miti e simboli rappresentano un fenomeno molto più complesso. Si tratta, innanzitutto, di elementi che svolgono un ruolo centrale nella formazione dell'identità nazionale e sono, pertanto, tradizionalmente citati come componenti essenziali dei progetti di *nation-building*. Le nazioni, come insegna Benedict Anderson (1983, 6), sono comunità politiche immaginate, il che significa che per esistere devono essere socialmente costruite, e un adeguato sistema di simboli e miti aiuta le persone ad im-

\* Questa pubblicazione fa parte del progetto We-R (Illusions of eternity: the Constitution as a lieu de mémoire and the problem of Collective Remembrance in the Western Balkans) che ha ricevuto finanziamenti dal programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione europea nell'ambito del Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 898966.

maginare di essere parte della stessa nazione. Per esempio, nel discutere il ruolo dei simboli nei processi di *nation-building*, David Kertzer (1988, 179) afferma che «la nazione non ha un'esistenza palpabile al di fuori del simbolismo attraverso il quale è immaginata [...]. Lungi dall'essere una vetrina sulla realtà che è la nazione, il simbolismo è materia di cui le nazioni sono fatte». Samuel Huntington (1968, 39), include, invece, lo scambio di miti e simboli nella sua famosa definizione di rivoluzione, perché tutte le rivoluzioni cercano di cambiare e sostituire i miti precedenti con quelli provenienti dalle loro stesse fabbriche dei miti.

I miti che assumono particolare rilevanza nei processi di *nation-building* sono i c.d. miti fondativi, ovvero narrazioni storiche sulle origini della nazione, i suoi padri fondatori e momenti decisivi (Stugu 2003, 7). Lo schema narrativo che ripercorrono parte solitamente dalla fondazione della nazione, per illustrarne poi l'età dell'oro, successiva aggressione esterna e tentativi di liberazione, conseguimento della liberazione o dello Stato-nazione, ovvero continuazione della lotta di liberazione o per lo Stato-nazione, dove quest'ultimo corrisponde ad una nuova età dell'oro (Arru 2009-2010, 98). Tale schema può essere racchiuso in una o più narrazioni storiche, che saranno, però, sempre costruite in modo tale da dimostrare le origini antichissime della nazione, la continuità di discendenza, gli antenati celebri e valorosi (eroi umani o semidei), ovvero l'esistenza di destini speciali e, molto spesso, anche di nemici storici, che potranno essere assunti poi a capro espiatorio di tutti i mali della comunità, passati, presenti e futuri (*ibidem*). È il mito che stabilisce, dunque, un universo in cui i ruoli degli eroi e dei cattivi sono definiti e circoscritti una volta per tutte. Simboli e miti fondativi sono, infatti, percepiti come sacri dalla nazione e, come tali, non sono aperti a critiche e discussioni (Stugu 2003, 7).

Pur potendo contenere qualche elemento di verità, sviluppandosi, per esempio, attorno ad un evento o personaggio storico realmente esistiti, i miti fondativi sono chiaramente narrazioni storiche fittizie, costruite manipolando e distortendo il passato e, pertanto, spesso associate a tradizioni inventate (Hobsbawn 1983, 1), fabbricazione della storia e revisionismo storico (Kopecek 2008, VII ss.). In altri termini, il mito si pone in netto contrasto con la storia scientifica che si focalizza, invece, su fatti e verità storiche (Fogu, Kansteiner 2006, 284). Ulte-

riormente, non tutto il passato della nazione può entrare a far parte dei miti fondativi. Per esempio, i mali compiuti dalla nazione sono solitamente consegnati all'oblio. Come spiega Ernest Renan (1882, ed. 1993, 7), «L'oblio, e [...] persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state benefiche: l'unità si realizza sempre in modo brutale; l'unificazione della Francia del Nord e della Francia del Sud è stata il risultato di uno sterminio e di un terrore durato ininterrottamente per quasi un secolo».

Chi decide cosa e come deve essere ricordato e cosa deve essere dimenticato dal passato nazionale è il potere politico. In tal modo, simboli e miti fondativi entrano a far parte della memoria collettiva (Halbwachs 1922, ed. 2020, 35 ss.) ufficiale della nazione, ovvero costituiscono quello che Pierre Nora (1984-1992, ed. 1996, XVII) chiama "luogo della memoria" – una «unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità». Il fatto che l'identità nazionale sia fondata su un passato mitizzato non significa necessariamente che miti e simboli debbano essere condannati. Come suggerisce Ola Svein Stugu (2003, 4) appare molto più utile focalizzare l'attenzione sulla funzione che svolgono nella società. Tale funzione risiede, senz'altro, nella loro capacità di unire la nazione, ovvero creare un senso di coesione, solidarietà e comune appartenenza. Nel fare ciò, miti e simboli definiscono anche i confini tra "noi" e "gli altri" e possono svolgere un ruolo alquanto significativo nella legittimazione di nuovi Stati-nazione e/o regimi politici (Stugu 2003, 1).

La creazione di miti e simboli nei processi di *nation-building* si presenta, però, tutt'altro che facile e può portare ad esiti profondamente diversi. Da una parte, le narrazioni storiche mitizzate possono aiutare i progetti di *peacebuilding* se il passato viene interpretato nel senso di favorire la riconciliazione e la pace. Un esempio è dato dal Sudafrica in seguito al regime dell'*apartheid* (1948-1994), dove la Costituzione del 1996 pone uno «storico ponte tra il passato di una società profondamente divisa, caratterizzata dalla lotta, dal conflitto, da in-

dicibili ingiustizie e sofferenze, e un futuro fondato sul riconoscimento dei diritti umani, sulla democrazia, sulla coesistenza pacifica e sulla creazione di opportunità per tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore, dalla razza, dal sesso e dalle convinzioni religiose. La ricerca dell'unità nazionale, la pace e il benessere di tutti i cittadini sudafricani esigono la riconciliazione tra le genti del Sudafrica e la ricostruzione della società. L'adozione di questa Costituzione pone solide basi perché le genti del Sudafrica possano superare le divisioni e le lotte del passato, che hanno generato palesi violazioni dei diritti umani [...]» (Guelke 1999, 21). Anche il progetto dell'Unione europea si basa su una ricostruzione del passato volta alla pace e alla riconciliazione dei popoli europei dopo il Secondo conflitto mondiale (Pistan 2020, 24 ss.).

Dall'altra parte, il passato può essere manipolato per fini politici in modo tale da creare divisioni, conflitti e guerre. Un esempio è dato dalle guerre jugoslave degli anni Novanta (Todorova 2003, 1), spesso chiamate "guerre dei miti" (Obucina 2011, 4). Più in generale, vale la pena menzionare che in seguito alla fine della guerra fredda (1947-1989) la maggior parte dei conflitti armati nel mondo è stata classificata entro i conflitti identitari (Harris, Reilly 1998, 1 ss.) e che quasi sempre tali conflitti hanno coinvolto lotte sulla "verità" storica, ovvero sulla "corretta" interpretazione della storia. Anche in situazioni di post-conflitto o transizione democratica la costruzione di miti e simboli nazionali può risultare alquanto complessa, in quanto si tratta di un processo che può intersecarsi con il concetto stesso di democrazia e talvolta destabilizzare il processo transitorio. Nelle società post-conflittuali, in particolare, le eredità di un passato non democratico (violenza, esclusione, odio etnico, ecc.) possono creare nel presente nuove profonde divisioni e contribuire alla crescita del nazionalismo e al rinnovo di tensioni etniche, piuttosto che migliorarle favorendo la democratizzazione. La democrazia, infatti, non si trova a proprio agio nel regno dei miti e simboli; il nazionalismo, invece, per poter funzionare ne ha bisogno, poiché molto spesso costruito su false premesse e nutrito dal mito (Karpát 1993, 679).

In tempi odierni, in Europa, il complesso rapporto tra miti, simboli, nazionalismo e democrazia è particolarmente evidente nei Balcani occidentali – regione per la quale Winston Churchill ha avuto modo di

dire che produce più storia di quanta ne possa digerire. Invero, il lancio del parallelo processo di democratizzazione e europeizzazione nel 2000 ha fatto credere ad analisti politici e alle istituzioni europee che il periodo dell'ultra-nazionalismo e del conflitto etnico appartenessero al passato oscuro degli anni Novanta. Eppure, l'odierno paesaggio memoriale dimostra un trend esattamente opposto. Nell'ultimo decennio, i processi di democratizzazione e europeizzazione sono stati sostituiti da un significativo *revival* del nazionalismo e revisionismo storico (Pistan 2019, 413). Le guerre degli anni Novanta, l'eredità del passato comunista, i traumi irrisolti della Seconda guerra mondiale (inclusa l'occupazione, il collaborazionismo e persino l'Olocausto) rappresentano, tuttora, terreni altamente contesi e controversi sia a livello nazionale che regionale. Ciò sta culminando nella glorificazione dei criminali di guerra, nella cancellazione dei valori antifascisti dallo spazio pubblico e nella riabilitazione di regimi/movimenti fascisti e collaborazionisti della Seconda guerra mondiale. È stato così osservato che il conflitto armato degli anni Novanta, lungi dall'essersi concluso, è stato solamente spostato sul piano della storia e della memoria (Stojanovic 2017).

Il presente Capitolo mira ad individuare i miti e i simboli posti a fondamento dell'identità nazionale e della legittimazione degli Stati nei Paesi dei Balcani occidentali. L'intento è quello di spiegare il contesto della loro creazione, il significato che assumono e lo scopo che perseguono, nonché l'impatto che esercitano sulla sfera politico-giuridica. Un esame dei simboli e miti fondativi si rivela importante perché può dare diverse indicazioni sul sistema dei valori adottato dalle società e rimane, probabilmente, essenziale per comprendere i problemi che i diversi Paesi dei Balcani occidentali hanno riscontrato (e continuano a riscontrare) nei processi di democratizzazione e riconciliazione. Come del resto afferma Claude Lévi-Strauss (1981, 639) i miti da soli non pronunciano grandi verità o verità eterne, ma possono dirci molto sulle società in cui sono stati creati e il modo in cui operano tali società.

## 2. *Le basi mitiche delle nazioni dei Balcani occidentali*

Il ruolo svolto dai miti e simboli nel travagliato processo di smem-

bramento della Federazione jugoslava e della conseguente nascita di nuovi Stati-nazione è stato generalmente sottovalutato dalla Comunità internazionale (Boskovic, Gavrilovic, Perica, 14, 2011). Ciononostante, l'argomento è ben noto ai dibattiti accademici sulla dissoluzione della Jugoslavia (*ibidem*, 18). Per esempio, alcuni autori ritengono che i popoli dei Balcani occidentali abbiano sviluppato nel corso della storia una particolare ipersensibilità nei confronti del mito e del mitico (Crampton 2002, 149). Altri studiosi, invece, parlano di "mitomania balcanica" (Boskovic, Gavrilovic, Perica, 14, 2011) e focalizzano l'attenzione sul ruolo che i miti hanno assunto durante le guerre jugoslave degli anni Novanta e la conseguente legittimazione dei nuovi Stati nati dallo smembramento della Jugoslavia (Kolstø 2005, 35 ss.). È stato così affermato che la creazione di miti e simboli ha accompagnato le varie fasi della disintegrazione dello Stato federale e, anche se miti e simboli non rientrano tra le cause che hanno portato alla dissoluzione del Paese, la loro creazione è stata spesso invocata come una delle cause indirette dello spargimento del sangue, della violenza e delle atrocità (espulsioni di massa, coercizione, violenza sessuale, pulizia etnica e genocidio) che hanno contrassegnato il crollo della Jugoslavia (Obucina 2011, 4).

Come noto, la dissoluzione jugoslava si è svolta nell'ottica di un processo sviluppatosi in più fasi consecutive, durante le quali lo Stato federale non ha fatto altro che perdere un pezzo per volta secondo un disegno volto a far coincidere i confini delle nuove entità statuali con l'omogeneità etnica (v. Pitassio in questo Volume). Nella realizzazione di tale disegno, un ruolo centrale è stato occupato dalla drammatica ascesa dei nazionalismi locali fondati sulle differenze etnico-culturali e linguistiche. Il nazionalismo aveva due missioni principali: distruggere la federazione multietnica jugoslava, che enfatizzava la necessità della solidarietà e dell'armonia inter-etnica, e creare nuovi Stati indipendenti secondo la vecchia formula ottocentesca dello Stato-nazione, che cerca di omogeneizzare la propria popolazione in base ad un'idea di nazione concepita come comunità etnico-culturale in lotta per la creazione del proprio Stato (Pistan 2014, 832). Nell'adempiere a tali missioni, la creazione di miti e simboli divenne il segno distintivo dei nazionalismi balcanici. L'obiettivo era quello di confiscare la memoria e l'identità collettiva jugoslava e sostituirla con una nuova memoria e identità nazionale (Ugresic 1996, 37).

Le classi politiche, gli scrittori, i poeti, i cantanti e gli storici diletanti hanno partecipato tutti a questo processo di creazione di simboli e miti in chiave nazionalista, innescando in tal modo un processo di revisionismo storico, che ha portato allo sviluppo di molteplici versioni, tra loro incompatibili, degli stessi eventi storici (Garde 1996, 74). Ciò ha attivato cambiamenti drammatici nella memoria collettiva in ciascun Paese dei Balcani occidentali. Non solo la storia è stata scambiata con miti e simboli, ma miti e simboli sono divenuti la nuova storia ufficiale. In tempi odierni, simboli e miti fondativi sono profondamente incorporati nelle identità nazionali e costituiscono la base di legittimazione di ciascun Stato successore dell'ex Jugoslavia. In particolare, un gruppo di tre miti fondativi risulta particolarmente prominente nella memoria delle nazioni dei Balcani occidentali: i miti d'origine; i miti sulla Seconda guerra mondiale e i miti sulle guerre jugoslave degli anni Novanta.

### *2.1. I miti d'origine*

I miti d'origine sono alquanto simili sia nella portata che nel contenuto in tutti i Paesi dell'ex-Jugoslavia. Si tratta di narrazioni storiche volte ad affermare l'esistenza multi-millenaria della nazione attraverso la glorificazione della storia nazionale. Per dimostrare la grandezza e l'origine antica della nazione, ciascun Paese dei Balcani occidentali ha riscritto la propria storia, ricostruendo un passato mitico che proclama non solo la continuità degli Stati attuali con l'Impero austriaco o la resistenza all'Impero ottomano, ma anche con le formazioni statuali medievali, privilegiando per ciascuna di esse il momento di massima estensione territoriale. In tal modo, i miti d'origine sono stati strettamente legati ai miti sulle Grandi Nazioni (Pistan 2014, 828). Negli anni Novanta, i miti d'origine sono serviti soprattutto a differenziare il più possibile le nazioni dei Balcani occidentali, ovvero gruppi etnici con lingua e storia alquanto simile, laddove i miti sulle Grandi Nazioni sono stati invocati come giustificazione storica all'espansione.

La storia è, tuttavia, molto diversa da quella raccontata nei miti. Le nazioni sono un fenomeno recente (Anderson 1983, 6) e non hanno, quindi, alcune origini antiche. Nel Medioevo, per esempio, non esisteva alcuna coscienza nazionale poiché non vi era nessuno che spingesse



per la sua creazione. Gli Stati medievali non erano Stati-nazione, ma Stati dinastici, incentrati sul sovrano. La formazione delle nazioni e degli Stati-nazione diventa storicamente possibile solo con l'emergere del nazionalismo. In altre parole, è il nazionalismo che crea la nazione (questa è infatti la sua abilità principale), non il contrario. L'ascesa del nazionalismo è storicamente specifica e risale alla fine del XVIII secolo, per esplodere poi nel XIX secolo, chiamato anche "età del nazionalismo". Le nazioni dei Balcani occidentali, come tutte le altre nazioni, sono, quindi, un fenomeno di recente creazione. La loro formazione risale, più precisamente, al XIX e al XX secolo. In più, fino agli anni Novanta, le nazioni dei Balcani occidentali non sono mai riuscite a creare nel proprio passato Stati vitali, poiché sono state parti di Imperi più ampi, Stati più grandi o, nel caso della Jugoslavia, federazioni (Fine 2009, 3). Ciononostante, come si vedrà nei paragrafi che seguono, tutti i miti d'origine proclamano tradizioni storiche inesistenti, retrodatando la storia per centinaia di anni.

### 2.1.1. *Il Serto della montagna e il mito del Kosovo*

Un ruolo centrale nella mitologia balcanica è occupato indubbiamente dal poema epico *il Serto della montagna*, scritto dal sovrano del Montenegro del XIX secolo, il vescovo e poeta Petar II Petrovic Njegos. Il poema è costruito attorno ad un unico evento storico avvenuto all'inizio del XVIII secolo: il conflitto fratricida tra clan montenegrini, che portò all'esecuzione di massa dei montenegrini che si erano convertiti all'Islam. Dal punto di vista simbolico, il conflitto rappresenta lo scontro tra due religioni, il Cristianesimo e l'Islam, ed è inteso come riflesso dell'eterna battaglia tra il bene e il male. In seguito alla dissoluzione della Jugoslavia, il poema di Njegos è stato interpretato in modi diametralmente opposti, divenendo oggetto sia di lodi che di critiche (Pavlovic 2011, 46).

Per la Serbia, *il Serto della montagna* rappresenta il cuore della mitologia nazionale. Il poema tratta profondamente del passato del Paese e, in particolare, del mito del Kosovo, che rappresenta il mito fondativo posto al centro dell'identità nazionale serba. Il mito del Kosovo narra della battaglia che ebbe luogo il 28 giugno 1389 alla Piana dei Merli (nota anche come Kosovo Polje) – luogo che raffigurava il cuore

della Serbia medievale. Nella battaglia, l'esercito serbo (che combatteva con gli altri regni cristiani della regione) fu sconfitto dall'Impero ottomano, il che aveva portato alla riduzione della Serbia ad uno Stato vassallo. Al centro del mito vi è il martirio dello zar Lazar che guidò le truppe serbe nella battaglia. Alla vigilia della battaglia, Lazar dovette scegliere se combattere e morire, salvando così il proprio popolo, ovvero ritirarsi dalla battaglia e sopravvivere. Lazar preferì la gloria eterna ad una vergognosa esistenza terrena. Ispirato al simbolismo cristiano radicato nel Nuovo Testamento, il mito del Kosovo equipara i serbi al popolo eletto dell'Antico Testamento. L'idea dei serbi "popolo celeste" deriva dall'immagine dell'alleanza con Dio che i serbi avrebbero stipulato attraverso la scelta di Lazar per il Regno celeste. I serbi percepiscono, dunque, la loro identità nazionale come un dono di Dio, concesso esclusivamente a loro.

È interessante osservare come nella battaglia della Piana dei Merli morì anche Murad I che guidava le truppe ottomane. Ciononostante, i documenti ottomani dell'epoca descrivono la battaglia come una delle tante combattute per ottenere il controllo del territorio dei Balcani (Arru 2009-2010). Per la Serbia, invece, si tratta della battaglia più importante tra quelle combattute contro gli ottomani. È stato, infatti, proprio sulla sconfitta subita che il nazionalismo serbo ha costruito il suo mito fondativo più rilevante, con conseguenze, peraltro, drammatiche. Per esempio, gli anni Ottanta e Novanta sono stati presentati come un momento epocale, in cui il popolo serbo era chiamato a rivivere il mito della battaglia per realizzare il suo destino storico. È stato, in particolare, Slobodan Milosevic, al tempo Presidente della Serbia socialista, a lanciare l'appello di seguire le idee della "Serbia celeste". Nel discorso tenuto a Kosovo Polje il 28 giugno del 1989, nel seicentesimo anniversario della battaglia, Milosevic lanciava l'odio etnico con le seguenti parole: «L'eroismo del Kosovo ha nutrito il nostro orgoglio per sei secoli e non ci consente di dimenticare che un tempo fummo un esercito grande, coraggioso e orgoglioso, uno dei pochi che non si potevano vincere nemmeno nella sconfitta. Sei secoli dopo, adesso, noi veniamo nuovamente impegnati in battaglie che dobbiamo affrontare. Non sono battaglie armate, benché queste non si possano ancora escludere. Tuttavia nessuna di esse può essere vinta senza determinazione, coraggio, e sacrificio, senza le qualità nobili che erano presenti

qui sul campo del Kosovo nei tempi andati» (Vidotto 2016, 221). Così durante le guerre degli anni Novanta, i serbi hanno invocato ossessivamente la sconfitta di Kosovo Polje, presentata come richiesta di vendetta ai serbi contemporanei, finalizzata ad espellere gli albanesi e restituire la terra sacra Kosovo degli avi. Anche se indirettamente, si può sostenere che il mito del Kosovo fosse stato invocato da Ratko Mladic in Bosnia ed Erzegovina, quando nel suo discorso del giugno 1995, prima del genocidio di Srebrenica, disse che era arrivato il momento di vendicarsi delle *dabije* turche (dispreziativo usato in riferimento ai musulmani bosniaci).

Il mito del Kosovo è stato utilizzato, ulteriormente, come giustificazione storica per ricostruire il sogno della Grande Serbia sulle ceneri della Jugoslavia. Secondo il nazionalismo serbo, la battaglia della Piana dei Merli ha rappresentato un sacrificio compiuto dai serbi a beneficio dell'intera civiltà cristiana. Infatti, i serbi, nonostante la sconfitta, hanno indebolito l'esercito ottomano salvando così l'Europa cristiana dall'invasione degli infedeli. L'Occidente, però, non ha mai ripagato tale sacrificio, per cui la nazione serba è stata vittima perenne delle cospirazioni occidentali. L'unica via d'uscita era allora fondare "preventivamente" la Grande Serbia, che avrebbe abbracciato tutte le terre serbe e tutta la nazione serba, ovunque quest'ultima si trovasse, secondo la formula "tutti i serbi nello stesso Stato". Il mito della Grande Serbia significava, dunque, estendere la Serbia su tutta la Bosnia ed Erzegovina (e probabilmente anche oltre) (Gavrilovic, Ljubojevic 2011, 46).

Contrariamente alla Serbia, il Montenegro ha evitato in maniera accurata qualsiasi interpretazione del poema epico di Njegos. Il motivo principale è il retaggio culturale che i montenegrini condividono con i serbi, il che ha sollevato non poche ambiguità nella definizione dell'identità nazionale montenegrina. Il *Serto della montagna* rimarca tali ambiguità poiché descrive i montenegrini come i discendenti degli eroi della battaglia di Kosovo Polje (serbi). Il poema epico di Njegos si presentava, quindi, come poco compatibile con la proclamazione dell'indipendenza del Montenegro dalla Serbia nel 2006 e sicuramente non sfruttabile nella costruzione dell'identità nazionale. In altri Paesi, come la Croazia, il poema di Njegos è stato richiamato per rimarcare e rafforzare le differenze tra l'identità nazionale croata e le altre nazioni

balcaniche. Il *Serto della montagna* è visto in questo caso come conferma ultima della natura orientale degli slavi meridionali che vivono ad Est del fiume Drina. Infine, per gli albanesi del Kosovo e i musulmani bosniaci, il *Serto della montagna* rappresenta il testo le cui idee sono state riprese durante il conflitto degli anni Novanta. Il poema è stato, quindi, accusato di aver riportato in vita l'omicidio fratricida e creato un'ideologia di pulizia etnica e genocidio (Anzulovic 1999, 15 ss.).

### 2.1.2. Grandi Nazioni con destini speciali ed età dell'oro

I miti d'origine sono stati fabbricati anche negli altri Stati successori dell'ex Jugoslavia. Ad esempio, la Croazia ha riscritto non solo la storia della Croazia storica, della Slavonia, della Dalmazia e della Repubblica di Ragusa, ma anche quella dei "croati" nel Medioevo, arrivando a sostenere la formazione di una popolazione croata autonoma nel VII secolo, con una ante-datazione di più di dieci secoli e affermando una continuità inesistente con tale periodo, oltre che la continuità del Regno dei croati durante gli otto secoli di dominazione austro-ungarica. Questa nuova interpretazione della storia si può trovare, per esempio, in Mate Suic (1995, 195), dove si afferma che, secondo studi archeologici e linguistici, la fine del VIII secolo può essere considerata come data ultima in cui i croati dell'Alto Medioevo avevano assunto tutte le caratteristiche essenziali di un popolo autonomo, con tutti gli attributi inerenti al concetto di nazione. Il processo dell'etnogenesi è stato completato alla fine del IX secolo; così, i croati sarebbero entrati sulla scena storica nel IX secolo con un proprio Stato già stabilito, il cui territorio comprendeva tutto il gruppo etnico. Altri storici arrivarono addirittura ad affermare le origini iraniane della nazione croata (Koscak 1995, 110).

Come in Serbia, il mito sulle origini è stato legato al mito della Grande Croazia, lanciato all'inizio degli anni Novanta da Franjo Tudjman, il primo Presidente della Croazia indipendente. Tudjman si propose come il "Presidente di tutti i croati", con "Zagabria come capitale di tutti i croati" e "Croazia come madrepatria di tutti i croati", alludendo al fatto che i croati in Bosnia ed Erzegovina costituissero una etnia diasporica che non poteva considerare la Bosnia ed Erzegovina come propria patria (Lovrenovic 2002, 163). Il mito della Grande

Croazia significava, infatti, ricreare i confini massimi del Regno medievale che non è altro che la Croazia estesa su tutta la Bosnia ed Erzegovina fino al confine con la Serbia dato dal fiume Drina (e probabilmente anche oltre).

Nell'ottica della dissoluzione della Jugoslavia, riportare in vita i miti sulle Grandi Nazioni ha avuto gravi conseguenze, principalmente perché le ex-Repubbliche jugoslave non includevano l'intera nazione, mentre incorporavano molte minoranze. Ciò ha permesso, da un lato, di utilizzare le minoranze del proprio gruppo etnico in altre Repubbliche come strumento politico per programmi espansionistici; dall'altro, ha rafforzato il principio della pulizia etnica, come fattore risolutivo delle situazioni considerate ambigue e instabili a causa dell'eterogeneità etnica e culturale (Gasparini 1993, 14). La Bosnia ed Erzegovina, in particolare, è stata utilizzata come teatro del conflitto tra i miti nazionalisti croati e serbi.

Anche i musulmani bosniaci non sono rimasti immuni alla creazione del proprio mito d'origine, che afferma la continuità tra l'odierna Bosnia ed Erzegovina e la Bosnia medievale, retrodatando, quindi, la storia di diverse centinaia di anni. Per i musulmani bosniaci, però, ancorare l'origine dell'identità nazionale al Medioevo è stato alquanto problematico. Si tratta, infatti, di un periodo storico contrassegnato da croci e figure storiche con cui i musulmani bosniaci non possono facilmente identificarsi e, di conseguenza, incorporare nei miti sull'identità nazionale. Per tale motivo, è stato alquanto conveniente cercare i propri antenati nei *Bogomili*, una setta eretica medievale che ai musulmani bosniaci appariva come la più vicina all'Islam. I *Bogomili* odiavano la croce e non riconoscevano la fede ortodossa e la fede cattolica (Hasimbegovic, Gavrilovic 2011, 27). Tale nuova versione della storia è riscontrabile, per esempio, in Enver Imamovic (1995, 129), dove si afferma che dal punto di vista scientifico non può più considerarsi come fatto discutibile che i musulmani bosniaci siano un popolo autoctono balcanico/europeo che esiste in questa regione da oltre 4000 anni, il che significa che i musulmani bosniaci come popolo sono nati all'incirca nello stesso periodo del Medio regno d'Egitto (2048-1785 a.C.). Il mito è, dunque, volto a dimostrare che i musulmani bosniaci sono i più antichi e gli unici abitanti nativi della Bosnia ed Erzegovina; in quanto tali, solo loro hanno "diritto al Paese".

Il mito sulle origini è stato sviluppato anche in Slovenia, sebbene il Paese non sia stato direttamente coinvolto nel conflitto jugoslavo. In questo caso, l'obiettivo principale della creazione di miti fondativi era l'alienazione simbolica della Slovenia dai tumultuosi Balcani, percepiti negli anni Novanta come sinonimo di caos e barbarie (Luthar 2005, 109). La Slovenia ha così elaborato due miti sulle proprie origini. Il primo, afferma che gli sloveni sono residenti autoctoni della regione delle Alpi Orientali. Il mito si basa sulla teoria veneta, inventata da storici dilettanti per affermare che gli sloveni non sarebbero i discendenti delle popolazioni slave insediatesi nell'attuale area di presenza slovena a partire dal VI secolo, ritenendo, invece, che discendano direttamente da una popolazione pre-romana, denominata Veneti. Tale legame sarebbe di natura genetica e rappresenta, pertanto, una continuità di sviluppo che ha permesso alla nazione slovena di esistere per 2000 anni. Il secondo mito è legato, invece, alla Carantania, intesa come primo Stato sloveno. Si narra, in particolare, che nel IX secolo gli antenati degli attuali sloveni vivevano in una terra tre volte più grande dell'attuale Slovenia, la cui parte centrale si estendeva all'attuale Slovenia centrale e Carinzia austriaca. Tuttavia, il mito non considera che i duchi di Carantania erano discendenti della nobiltà del Regno franco o tedesca e che è impossibile equiparare gli abitanti della Carantania con gli sloveni di oggi; anche il nome, Slovenia e Carantania, è completamente diverso (Hasimbegovic, Gavrilovic 2011, 25 ss.).

Narrazioni storiche sull'esistenza plurimillennaria della nazione esistono anche nella Macedonia del Nord. La nazione macedone è stata formata nel XX secolo, ma i suoi miti d'origine affermano la continuità dell'attuale Macedonia del Nord con il Regno di Macedonia dei tempi di Alessandro Magno (IV secolo a.C.) (Privitera 1998, 137). Un posto importante è dato anche all'Alto Medioevo grazie al mito sullo zar Samuele e la sua nazionalità macedone. Per esempio, Mitko B. Panov (2000, 357) chiama lo Stato di Samuele Stato macedone. Il fatto che gli autori bizantini, che hanno fornito la maggior parte delle informazioni sullo Stato di Samuele, lo chiamassero Bulgaria non è preso sul serio dalla storia ufficiale macedone.

Più in generale, racconti fantastici sulle origini antichissime della nazione hanno dominato la scena letteraria in Serbia durante gli anni Novanta. Alcuni autori hanno affermato che i primi due Stati serbi esi-

stevano in India 5000 anni fa e che la prima migrazione dei serbi iniziò 4500 anni fa. Sulla base di tali narrazioni, è stato ironicamente osservato che i serbi sarebbero un popolo così antico che rispetto all'Antico Testamento sono persino più antichi di Adamo. Poiché il mito sostiene che il mondo stesso sia stato creato esattamente alle 9:00 del 23 ottobre 4004 a.C., ne deriva che Dio creò prima i serbi e solo allora decise di creare la terra (Hasimbegovic, Gavrilovic 2011, 22).

### *2.2 Miti sulla Seconda guerra mondiale e le guerre jugoslave degli anni Novanta*

Le fondamenta mitiche dell'identità nazionale derivano solo in parte da narrazioni storiche sui Regni medievali, basandosi, più specificatamente, su due periodi storici più recenti: la Seconda guerra mondiale (1941-1945) e le guerre jugoslave (1991-1995).

La dissoluzione della Jugoslavia aveva provocato la rottura con la narrazione storica di tradizione antifascista e il dogma sul come interpretare gli eventi del Secondo conflitto mondiale. La Jugoslavia aveva, infatti, una propria versione ufficiale della Seconda guerra mondiale, secondo la quale le diverse nazioni jugoslave avevano partecipato all'eroica e vittoriosa lotta di liberazione nazionale contro il fascismo, gli invasori e una piccola minoranza di collaborazionisti locali. Tale interpretazione degli eventi è stata ufficialmente promossa dalle autorità statali, con l'obiettivo di sopprimere memorie alternative o competitive. Il crollo dello Stato jugoslavo ha, però, aperto nella sfera pubblica tematiche che fino a quel momento erano percepite come tabù, mettendo in discussione la narrazione jugoslava sulla Seconda guerra mondiale, con la conseguenza che gli eventi legati a quest'ultima iniziarono ad essere raccontati sotto una nuova luce (Perica 2011, 51 ss.). Ciò ha portato a tentativi di negazionismo dei crimini commessi da regimi/movimenti fascisti e collaborazionisti della Seconda guerra mondiale, seguiti da tentativi volti alla loro riabilitazione.

Probabilmente, l'esempio più problematico di revisionismo storico si è verificato in Croazia. In questo caso, è sembrato che l'idea dell'odierna Croazia indipendente fosse concepibile solo attraverso la continuità con lo Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna drzava Hrvatska* - NDH) fondato dal movimento fascista degli ustascia e del

loro leader Ante Pavelic durante la Seconda guerra mondiale (1941-1945). Si trattava, in realtà, di uno Stato fantoccio, riconosciuto come indipendente solo dai suoi alleati, Germania e Italia. L'NDH si estendeva a parti dell'attuale Croazia, tutta la Bosnia ed Erzegovina e la regione dello Srijem. L'obiettivo principale di tale Stato fantoccio era quello di creare uno Stato indipendente abitato dai soli croati (in un secondo momento vennero ammessi anche i bosniaci musulmani, considerati croati di fede musulmana) tramite la pulizia etnica, in particolare dei serbi, percepiti come il principale nemico dello Stato. Le leggi razziali, modellate su esempio nazista, sono state approvate rapidamente e colpirono, oltre la popolazione serba, i rom e i croati antifascisti. Allo stesso tempo, fu costruito un sistema di campi di concentramento. Il ruolo dell'NDH nell'Olocausto ha avuto conseguenze tragiche: il campo di concentramento e sterminio di Jasenovac (situato nella Croazia centrale) è stato il luogo in cui il *United States Holocaust Memorial Museum* stima che gli ustascia abbiano ucciso da 77.000 a 99.000 persone.

Nella Croazia odierna, una nuova versione della Seconda guerra mondiale è stata promossa ufficialmente dallo Stato, soprattutto, durante il regime di Tudjman (1990-1999) (Goldstein, Goldstein 2002, 52 ss.). In effetti, il primo Presidente croato ha cercato di costruire uno Stato autoritario ed ultra-nazionalista modellato sul regime dell'NDH. Il primo passo in tale direzione si è avuto affermando che l'NDH non era solamente una creazione collaborazionista e un crimine fascista, ma anche l'espressione del desiderio storico della nazione croata di avere un proprio Stato. In secondo luogo, Tudjman aveva equiparato i crimini commessi dagli ustascia a quelli commessi dai partigiani, riducendo anche il numero di persone uccise nel campo di concentramento di Jasenovac. Ciò è stato seguito dalla promozione dell'idea di "riconciliazione nazionale" tra ustascia e partigiani (e i loro discendenti), in quanto entrambi avrebbero combattuto per lo stesso obiettivo: uno Stato croato indipendente. L'idea della riconciliazione nazionale mirava ad unire tutti i croati nel nome del presunto benessere della neonata Croazia indipendente e contro il nemico comune, i serbi.

Ispirato dall'esempio di Francisco Franco, che aveva mescolato in Spagna le ossa dei paramilitari della Falange fascista con quelle dei



partigiani repubblicani, Tudjman propose di seppellire in una fossa comune nel campo di Jasenovac i resti delle vittime di Jasenovac e i resti degli ustascia uccisi a Bleiburg (Pavlakovic 2008, 119). Bleiburg è un piccolo comune austriaco situato in prossimità del confine con la Slovenia, dove membri degli ustascia, della Guardia nazionale (*Domobrani* – forze armate regolari dell'NDH) e di altre forze naziste, fasciste e collaborazioniste, insieme ad un numero imprecisato di civili, sono stati uccisi dalle forze partigiane comuniste nel 1945 (Goldstein, Goldstein 2002, 52 ss.). La nuova storia ufficiale descrive, però, Bleiburg come il luogo dell'Olocausto croato e le persone uccise come vittime innocenti del comunismo. La riabilitazione dell'NDH è stata, infine, completata ripristinando come simboli ufficiali dell'attuale Croazia simboli uguali o molto simili a quelli utilizzati dall'NDH (stemma, inno, moneta). Rimane pur sempre vero che uno Stato ha un numero limitato di simboli che può utilizzare, ma il problema principale nel caso della Croazia è che tali simboli sono stati compromessi durante la Seconda guerra mondiale.

La riabilitazione di regimi o movimenti collaborazionisti non è, però, un'anomalia croata. Lo stesso è accaduto in Slovenia, dove una nuova interpretazione della Seconda guerra mondiale è stata racchiusa nel mito della c.d. “collaborazione funzionale” delle unità della Guardia nazionale slovena (*Domobranici*). Il mito equipara il movimento di resistenza europeo al comunismo e sostituisce il termine “resistenza” con “terrore rivoluzionario”. Ne consegue che le unità della Guardia nazionale avrebbero riconosciuto il pericolo del comunismo e sarebbero state costrette, nel nome del patriottismo, al collaborazionismo. Quest'ultimo deve essere inteso, pertanto, come opposizione funzionale alla rivoluzione comunista e percepito, dunque, come moralmente e politicamente giustificato, oltre che liberatorio ed eroico. Contrariamente, però, alla Croazia, il mito sloveno sulla Seconda guerra mondiale non è stato inserito nella storia ufficiale, né è stato ufficialmente promosso dallo Stato. Secondo Oto Luthar (2005, 115), tale nuova versione della Seconda guerra mondiale sarebbe la conseguenza di una rilettura radicale di una parte traumatica della storia nazionale, che ha tralasciato alcuni fatti cruciali di quel periodo.

In Serbia, invece, la Seconda guerra mondiale è divenuta oggetto di revisionismo storico in seguito alla caduta del regime di Milosevic

nel 2000. In tale periodo, infatti, la questione su come trattare il periodo comunista era divenuta un argomento di grande interesse pubblico. Più precisamente, l'argomento è stato inserito in un progetto nazionale più ampio, il cui elemento centrale era dato dalla riabilitazione del movimento celnico (Sindbæk 2009, 47 ss.). Durante il periodo jugoslavo i celnici erano stati condannati come movimento criminale e collaborazionista, ma secondo la nuova versione ufficiale della storia i celnici avrebbero rappresentato la resistenza anticomunista al nazismo. In altri Paesi, come la Bosnia ed Erzegovina, le nuove interpretazioni della Seconda guerra mondiale corrispondono alla divisione etnica del Paese: i croati e i serbi riproducono i miti delle loro "patrie", mentre i musulmani bosniaci percepiscono se stessi come vittime degli ustascia croati e dei celnici serbi.

Le narrazioni mitiche sulla Seconda guerra mondiale sono strettamente connesse ai miti sulle guerre jugoslave degli anni Novanta. Ciò in quanto le seconde sono state percepite come la continuazione della prima. Con l'eccezione della Serbia, il conflitto armato degli anni Novanta è raffigurato negli Stati successori dell'ex Jugoslavia come guerra patriottica o difensiva, combattuta da una specifica nazione etnica contro l'aggressione serba, pianificata a Belgrado. La Serbia vede, invece, nel conflitto armato del 1991-1995 una guerra civile, ovvero si riferisce, più genericamente, alle guerre jugoslave degli anni Novanta.

Il primo Paese che ha costruito il mito sulla guerra patriottica è stata la Croazia di Tudjman. Lo scopo era quello di sottolineare il carattere difensivo del conflitto armato scoppiato in seguito alla proclamazione dell'indipendenza nel 1991, considerandolo come resistenza della nazione croata all'aggressione. Così il mito narra che le prime elezioni democratiche del 1990 (vinte da Tudjman e dal suo partito, l'HDZ) hanno sancito nel Paese la vittoria della democrazia, il che è stato ulteriormente confermato dal referendum sull'indipendenza del 1991. In seguito alla vittoria della democrazia la Croazia è stata, però, attaccata dal regime comunista jugoslavo e dall'esercito della Grande Serbia. A questo punto il termine "difensori" è stato introdotto quale titolo ufficiale per i soldati croati in guerra al fine di rafforzare la percezione che i croati stessero conducendo una guerra difensiva sul proprio territorio, che aveva unito tutte le forze patriottiche della stessa etnia contro gli altri (Ljubojevic, Gavrilovic, Perica 2011, 70). Il mito

sulla guerra patriottica non chiarisce, però, il perché la Croazia avesse considerato come proprio territorio anche parte della Bosnia ed Erzegovina e perché l'intervento della Croazia in Bosnia ed Erzegovina, formalmente giustificato come sostegno alla comunità croata, avesse portato alla creazione di una nuova regione autonoma (Herceg-Bosna) con l'intento di annessione e realizzazione del mito della Grande Croazia.

L'idea di Tadjman sulla guerra patriottica è stata così allettante che anche altri leader nazionalisti coinvolti nel conflitto hanno deciso immediatamente di copiarla e applicarla ai loro casi individuali. La dottrina della guerra patriottica è stata così accolta dai serbi bosniaci sotto la guida di Radovan Karadzic e Ratko Mladic durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina (1992-1995). Secondo tale narrazione, la guerra bosniaca è stata una guerra patriottica quinquennale nei Paesi della Serbia occidentale, che ha legittimato l'operazione di pulizia etnica in quanto necessaria per la costituzione dell'autoproclamata Repubblica Srpska. Sempre secondo tale visione, la fine della guerra è stata segnata dall'ingiusto Accordo di pace di Dayton del 1995 che ha creato la Bosnia ed Erzegovina come un'unica formazione statale composta dall'unione di due Entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (a maggioranza musulmano-croata) che occupa il 51% del territorio e la Repubblica Srpska (a maggioranza serba) che occupa il 49% del territorio. Nella Repubblica Srpska, il mito della guerra patriottica rappresenta, quindi, uno dei miti fondativi di tale Entità, che percepisce se stessa come Stato e parte della nazione serba. I musulmani bosniaci, al contrario, considerano la guerra in Bosnia ed Erzegovina come un tentativo di genocidio commesso da parte dei serbi nei loro confronti. Anche loro, quindi, hanno combattuto una guerra difensiva e patriottica per la sopravvivenza della propria nazione e come difesa dall'aggressione serba (Ljubojevic, Gavrilovic, Perica 2011, 74).

### *3. L'impatto dei miti e simboli sulla sfera politico-giuridica*

L'esame, seppur breve, delle basi mitiche delle nazioni dei Balcani occidentali denota che le narrazioni storiche poste a fondamento dell'identità nazionale presentano molteplici caratteristiche comuni. Si

tratta, in tutti i casi, di narrazioni storiche etnocentriche, tra loro inconciliabili e incompatibili (Subotic 2013, 265), che promuovono l'esclusione e la divisione piuttosto che la riconciliazione. Per esempio, l'obiettivo principale dei miti d'origine è quello di introdurre nuovi marcatori dell'identità, quali origine etnica, lingua o religione, in modo tale da tracciare le linee di demarcazione tra chi è incluso e chi è escluso dal concetto di nazione, con potenziali conseguenze negative sulle minoranze nazionali. I miti sulle Grandi Nazioni, come ha dimostrato la guerra in Bosnia ed Erzegovina, portano inevitabilmente a conflitti tra Stati. I miti sulla Seconda guerra mondiale mirano, invece, alla riabilitazione di regimi e/o movimenti fascisti e collaborazionisti del passato, rimarcando, al contempo, i crimini commessi dal comunismo. Infine, i miti sulla guerra patriottica o difensiva degli anni Novanta sono tutti racconti sull'auto-vittimizzazione e attribuzione della colpa all'altra parte.

Se durante la dissoluzione della Jugoslavia l'uso di simboli e miti come strumenti volti a creare nuove identità nazionali e nuovi Stati-nazione aveva portato a costi umani devastanti, in tempi odierni miti e simboli nazionalisti non solo sono ancora vibranti nell'area politica, ma incidono in modo significativo anche sulla sfera giuridica. Il rischio è che ciò possa interferire con lo sviluppo democratico degli Stati sino a giustificare svolte illiberali – trend che sembra essere, tra l'altro, confermato dalla prassi. Per esempio, i miti d'origine si trovano incorporati quasi ovunque nei preamboli delle Costituzioni (v. Montanari e Frosini in questo Volume), che spesso ricostruiscono le principali tappe storiche, fondate su tradizioni inesistenti, che avrebbero condotto all'indipendenza degli Stati. Per esempio, in Croazia, il preambolo della Costituzione del 1990, denominato "Fondamenti storici", si apre con un omaggio all'identità nazionale croata, tracciandone la storia a partire dall'istituzione del principato croato nel VII secolo sino alla decisione della Croazia di costituirsi in uno Stato indipendente e sovrano. Sulla base di tali premesse il Preambolo dichiara poi che la Repubblica si è costituita *in primis* come Stato della nazione croata. Il preambolo della Costituzione slovena del 1991 sottolinea che l'identità nazionale si è affermata nella lotta secolare per la liberazione nazionale. Similmente, la Costituzione della Macedonia del Nord del 1991 si riferisce all'eredità storica, culturale, spirituale e statuale del popolo

macedone e alla sua lotta secolare per la libertà nazionale, sociale e creazione del proprio Stato. Si aggiunge poi che la Macedonia è stata istituita, innanzitutto, come Stato della nazione macedone.

Come già avuto modo di osservare, croati, sloveni e macedoni non hanno naturalmente lottato per l'indipendenza del proprio Stato in lotte secolari, ma semmai dalla fine del XIX o addirittura nel XX secolo. Ciononostante, le Costituzioni affermano che le tradizioni inventate siano fatti storici, determinando in tal modo cosa sia legittimo pensare sia la propria storia nazionale. Con ciò non si vuol dire che gli Stati medievali richiamati dai miti d'origine non siano mai esistiti, ma solo che non è possibile affermare una continuità degli odierni Stati con tale periodo (o altri periodi storici invocati). Per esempio, lo Stato medievale croato è realmente esistito, ma entro un territorio più piccolo di quanto ipotizzato dal mito sulle origini. Inoltre, prima del 1945 non era mai esistita una Croazia che avesse riunito l'Istria, la Dalmazia e la Slavonia. Come suggerisce J.V.A. Fine (2009, 15), non vi è alcun bisogno del revisionismo storico per supportare ambizioni etniche. Se una nazione crede di essere una nazione con proprie caratteristiche comuni e distinta dai suoi vicini, essa è una nazione.

La soluzione adottata per la Bosnia ed Erzegovina è solo in parte diversa. Il Preambolo della Costituzione di Dayton del 1995 è tutt'altro che indifferente al principio etnico, riferendosi ai "tre popoli costitutivi" dello Stato (bosgnacchi, croati e serbi come popoli costitutivi, assieme agli altri, e cittadini della Bosnia ed Erzegovina), offrendo una serie di garanzie fondate sulla prevalenza dei diritti dei tre popoli costitutivi rispetto a quelli di cittadinanza (Woelk 2008, 87).

Un altro esempio interessante è dato dalla Costituzione della Serbia del 2006, il cui Preambolo parla di "tradizione statale del popolo serbo" e stabilisce che il Kosovo è "parte integrante della Serbia". Il motivo principale dell'adozione dell'attuale Costituzione è stato, infatti, quello di salvaguardare costituzionalmente l'integrità territoriale del Paese, definendo il Kosovo come Provincia autonoma della Serbia. Tale asserzione è rimasta imm modificata anche in seguito alla proclamazione dell'indipendenza del Kosovo nel 2008, conformemente al rifiuto della Serbia di riconoscerla. Il riferimento costituzionale al Kosovo non può non evocare il mito d'origine posto al centro dell'identità nazionale serba. Ciononostante, il Kosovo, che costituiva il cuore dello

Stato medievale serbo, è ora uno Stato indipendente, con la popolazione serba che da tempo sta lasciando la terra sacra degli avi. Come osserva ancora J.V.A. Fine (2009, 15), i serbi possono avere molte ragioni risalenti anche al Medioevo per considerare tuttora il Kosovo parte integrante della Serbia, ma quando quella regione oggi ha il 90% di abitanti di etnia albanese e il 10% di etnia serba, allora tutta la storia che i serbi possono invocare, non importa quanto sia accurata, è del tutto inutile per sostenere la causa attuale. Inoltre, anche se la storia fosse accurata, i fatti antichi non possono giustificare rivendicazioni territoriali nel presente. Pertanto, l'impiego della storia per scopi politici è sempre un abuso indipendentemente dal fatto che essa sia accurata o meno.

Miti e simboli nazionalisti non solo si trovano a livello costituzionale, ma influenzano anche la legislazione. Per esempio, in Croazia il mito sulla Seconda guerra mondiale volto alla riabilitazione degli ustascia, ha portato all'adozione della Legge sull'assicurazione pensionistica e di invalidità del 1993, che consente a chi era membro del movimento ustascia e dei *Domobrani* di percepire pensioni dallo Stato (per le quali lo Stato mette da parte ogni anno 45 milioni di euro). Un altro esempio è dato dalla denominazione di strade e piazze. Così la Piazza delle Vittime del Fascismo di Zagabria, denominazione in uso ai tempi della federazione jugoslava, è stata intitolata durante la presidenza di Tudjman agli "Eroi croati". Le autorità di Zagabria hanno deciso nel 1999 di restituire alla piazza il suo vecchio nome, poiché durante la Seconda guerra mondiale tale piazza era la sede della polizia segreta del regime collaborazionista di Pavelic. Esempi più recenti di revisionismo storico sono riscontrabili in Croazia nel 2015, quando il Presidente del Parlamento aveva proposto di cambiare la denominazione ufficiale del Parlamento da "Hrvatski Sabor" a "Hrvatski drzavni Sabor", denominazione quest'ultima utilizzata durante il regime dell'NDH. Pochi mesi prima, un'iniziativa popolare (firmata da 3900 persone, tra cui molti accademici) era stata indirizzata all'allora Presidente della Repubblica per sollecitare modifiche legislative volte a inserire lo slogan ustascia "Per la Patria, pronti" come saluto ufficiale dell'attuale esercito croato (Pistan 2018, 157 ss.).

Simili sviluppi sono possibili in Croazia (ma lo stesso discorso si può fare per l'intera regione dei Balcani occidentali), in quanto il Pae-

se non ha mai adottato una legislazione adeguata, che definisca la vera natura del regime dell'NDH. Il quadro giuridico esistente non vieta espressamente l'apologia dell'ideologia ustascia, il che significa che i simboli dell'NDH, incluso lo slogan ustascia "Per la Patria, pronti", non costituiscono illeciti di per sé; semmai, sono sanzionabili sulla base dell'art. 5 della Legge sui reati contro l'ordine pubblico del 1990, che vieta di sfoggiare simboli, testi, immagini, disegni che disturbano l'ordine pubblico e la quiete dei cittadini. L'assenza di un esplicito divieto dell'apologia dell'ideologia ustascia ha fatto sì che risultasse possibile integrare negli emblemi di molteplici associazioni, legalmente registrate, simbologie che contengono elementi dell'iconografia ustascia. L'uso dello slogan "Per la Patria, pronti" nello spazio pubblico è, invece, generalmente tollerato anche se la Corte costituzionale lo aveva condannato (sent. n. U-III- 1296/2016 del 25 maggio 2016). Sul punto è intervenuto più di recente anche il Consiglio per il confronto sulle conseguenze dei regimi non democratici, istituito dal Governo nel 2017, concludendo nel c.d. "Documento del dialogo" del 2018 che il saluto ustascia "Per la Patria, pronti" è in linea di principio incostituzionale, ma che vi sono, però, anche alcune eccezioni, per cui il saluto può essere utilizzato in tutti gli eventi pubblici che commemorano i "difensori" caduti combattendo per l'odierna Croazia sotto tale slogan. In altre parole, quando l'iconografia ustascia è utilizzata per rendere omaggio ai soldati che hanno evocato la memoria degli ustascia nelle guerre jugoslave degli anni Novanta va evidentemente considerata in linea con la Costituzione democratica del Paese, implicando così la continuità storica tra il regime dell'NDH e l'attuale Croazia (Pistan 2020, 33 ss.).

In Serbia, la Battaglia della Piana dei Merli è, tuttora, non solo un mero mito, ma una narrazione storica che interagisce continuamente con la realtà. Per esempio, la Legge sulle ricorrenze festive del 2001 stabilisce che il giorno di San Vito (o Vidovdan) è festa nazionale, in quanto anniversario della battaglia di Kosovo Polje. Il mito sulla Seconda guerra mondiale, che ha portato alla riabilitazione del movimento etnico, è invece pienamente accettato e, persino, istituzionalizzato attraverso sforzi ufficiali dello Stato. La Legge sulla riabilitazione del 2006 ha consentito la riabilitazione di tutti gli individui uccisi e i cui diritti sono stati negati in via extragiudiziale per motivi politici o ideo-

logici dal 6 aprile 1941 fino al giorno dell'entrata in vigore della presente legge. L'obiettivo principale di tale legislazione è stato quello di riabilitare il movimento collaborazionista dei cetnici, associato durante il passato jugoslavo a nemici e traditori della nazione. Ciò è culminato nell'appello di riabilitare giuridicamente anche il leader cetnico Drago-ljub Mihailovic, proposto da un gruppo di accademici e avvocati serbi. Nel 2015, l'alto tribunale di Belgrado ha, quindi, riabilitato il leader del movimento cetnico, restituendogli tutti i diritti civili che gli erano stati revocati con un verdetto del 1946 (che aveva condannato a morte Mihailovic per aver collaborato con nazisti e occupatori durante la Seconda guerra mondiale). La sentenza del 1946 è stata annullata ritenendosi che quel processo fosse stato determinato da ragioni "politiche e ideologiche" e con gravi errori giudiziari. Inoltre, secondo l'alto tribunale di Belgrado, il processo del 1946 non sarebbe stato equo perché al leader cetnico non vennero garantiti il diritto alla difesa, ad un avvocato e all'appello contro la sentenza. Le conseguenze della Legge di riabilitazione del 2006 sono evidenti anche nei libri di testo di storia che descrivono ora i cetnici come "patrioti nazionali" che proteggevano "l'interesse del popolo serbo".

In altri casi, come in Slovenia, la nuova narrazione storica sulla Seconda guerra mondiale non è entrata a far parte della storia ufficiale. Ciononostante, in quasi tutti i villaggi della Slovenia centrale sono stati eretti monumenti alle Guardie nazionali (Luthar 2005, 115). In Macedonia del Nord, invece, la sfera politica ha fortemente sostenuto la narrativa sui macedoni contemporanei come discendenti diretti dei macedoni dell'antichità classica. Tale sostegno politico è stato particolarmente evidente nell'ambito dello spazio pubblico con il progetto architettonico e urbanistico "Skopje 2014" (2010-2017) volto ad erigere edifici gotici, ponti grandiosi, un arco di trionfo e la controversa e gigantesca statua di Alessandro Magno nel cuore di Skopje, capitale della Macedonia del Nord. Tale kitsch nazionalista, che nulla ha a che vedere con la reale storia della Macedonia del Nord e che ha trasformato Skopje in una sorta di parco a tema, era volto a rafforzare l'unità etnica nazionale escludendo la minoranza albanese presente nel Paese.



#### 4. Osservazioni conclusive

Le società post-conflittuali rappresentano notoriamente casi difficili per il potenziale integrativo della memoria collettiva. Come dimostrano i Balcani occidentali, l'aspetto problematico in tali situazioni è che le politiche del ricordo sono molto spesso mediate da interpretazioni nazionalistiche della storia, il che porta all'etnicizzazione della memoria nazionale. Così narrazioni storiche etnocentriche e tra loro conflittuali stanno mettendo in discussione nei Paesi dell'ex Jugoslavia le cause e la natura delle violenze commesse durante il conflitto armato degli anni Novanta. Non esiste neanche l'accordo tra i vari Paesi su chi ha iniziato le più recenti guerre, ovvero su chi è stato il carnefice e chi la vittima. Nemmeno la narrazione storica sulla Seconda guerra mondiale è univoca. Mentre i valori antifascisti rischiano di essere cancellati dallo spazio pubblico, perché percepiti come sinonimo di comunismo e Jugoslavia, si assiste alla riabilitazione di regimi e/o movimenti fascisti e collaborazionisti, minimizzando i crimini contro l'umanità da loro commessi. Gli ustascia in Croazia, la Guardia nazionale in Slovenia e i cetnici in Serbia sono tutti raffigurati come eroi, mentre i partigiani antifascisti come criminali di guerra. Narrazioni storiche etnocentriche e tra loro conflittuali vanno, però, ancora più indietro nel tempo e discutono, addirittura, su qual è la nazione più antica della regione. Tali "guerre della memoria" sono rese evidenti attraverso commemorazioni, festività, ridenominazione di strade, libri scolastici, discorsi politici ed esistono persino nella sfera giuridica. La democrazia sta arretrando in tutti i Paesi, la riconciliazione è in una fase di stallo e le società stanno sperimentando una profonda frattura ideologica, con un'*escalation* di intolleranza e incitamento all'odio (Pistan 2019, 411). Il rischio è ovviamente che tutto ciò precluda la formazione di società più tolleranti e inclusive e, di conseguenza, l'ulteriore sviluppo democratico degli Stati.

Ne consegue che a più di tre decenni dal conflitto armato degli anni Novanta, il nazionalismo e il revisionismo storico rappresentano ancora i nemici principali del progetto democratico dell'Unione europea per la regione. Democratizzazione nei Balcani occidentali significa, soprattutto, promuovere la pace, la riconciliazione e la convivenza favorendo un dialogo interetnico. Ciò richiede necessariamente lo svi-

luppo della cooperazione regionale e delle relazioni di buon vicinato che costituiscono, allo stesso tempo, i criteri addizionali richiesti dall'UE ai Balcani occidentali come presupposto per l'adesione (v. Milenkovic in questo Volume). Si tratta di criteri che devono essere rispettati non solo dai Paesi candidati (Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord), ovvero potenziali candidati (Bosnia ed Erzegovina e Kosovo), ma anche da Paesi come la Croazia, la cui adesione all'UE risale al 2013. L'integrazione europea non è un processo che si conclude con l'adesione, ma richiede il continuo rispetto della condizionalità democratica al fine di salvaguardare il progresso democratico e precludere svolte illiberali (o autoritarie) in seguito all'adesione.

### Bibliografia

B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, Verso, 1983

B. Anzulovic, *Heavenly Serbia: From Myth to Genocide*, New York-London, New York University Press, 1999

A. Arru, *Un caso di uso politico della storia: la Battaglia della Piana dei Merli (1389)*, in *Acta historica et archaeologica mediaevalia*, n. 30, 2009-2010, pp. 93-118

A. Boskovic, D. Gavrilovic, V. Perica, *Myths, Political Mythologies and Nationalism*, in D. Gavrilovic, V. Perica (a cura di), *Political Myths in the Former Yugoslavia and Successor states. A Shared Narrative*, The Hague, Institute for Historical Justice and Reconciliation, 2011, pp. 13-19

R.J. Crampton, *The Balkans Since the Second World War*, London-New York, Routledge, 2002

J.V.A. Fine, *When Ethnicity Did Not Matter in the Balkans. A Study of Identity in Pre-Nationalist Croatia, Dalmatia and Slavonia in the Medieval and Early Modern Periods*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2006

C. Fogu, W. Kansteiner, *The Politics of Memory and the Poetics of History*, in R. Ned Lebow, W. Kansteiner, C. Fogu (a cura di), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham-NC-London, Duke University Press, 2006, pp. 284-306

P. Garde, *I Balcani*, Milano, Il Saggiatore, 1996

A. Gasparini, *Alcune variabili per spiegare la situazione dell'ex Jugoslavia e il futuro dei nuovi Stati (nominalmente) indipendenti*, in *Cultura di confine e*

*rapporti inter-etnici nella formazione degli Stati degli slavi del sud*, n. 2, 1993, pp. 2-19

D. Gavrilovic, A. Ljubojevic, *Myths about borders*, in D. Gavrilovic, V. Perica (a cura di), *Political Myths in the Former Yugoslavia and Successor states. A Shared Narrative*, The Hague, Institute for Historical Justice and Reconciliation, 2011, pp. 45-50

I. Goldstein, S. Goldstein, *Jasenovac i Bleiburg nisu isto*, Zagreb, Novi Liber, 2011

I. Goldstein, S. Goldstein, *Revisionism in Croatia: The case of Franjo Tudman*, in *East European Jewish Affairs*, n. 1, 2002, pp. 52-64

A. Guelke, *Truth for Amnesty? The Truth and Reconciliation Commission and Human Rights Abuses in South Africa*, in *Irish Studies in International Affairs*, Vol.10, 1999, pp. 21-30

M. Halbwachs, *On Collective Memory*, Chicago-London, University of Chicago Press, ed. 2020

P. Harris, B. Reilly (a cura di), *Democracy and Deep-rooted Conflict: Options for Negotiators*, Stockholm, International IDEA, 1998

E. Hasimbegovic, D. Gavrilovic, *Ethnogenesis Myths*, in D. Gavrilović, and V. Perica, (a cura di), *Political Myths in the Former Yugoslavia and Successor states. A Shared Narrative*, The Hague, Institute for Historical Justice and Reconciliation, 2011, pp. 21-34

E. Hobsbawm, *Introduction: Inventing Traditions*, in E. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1983, pp. 1-14

S.P. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968

E. Imamovic, *Korijeni Bosne i bosanstva: izbor novinskih članaka, predavanja sa javnih tribina, referata sa znanstvenih skupova i posebnih priloga*, Sarajevo, Međunarodni centar za mir, 1995

K.H. Karpat, *Gli Stati balcanici e il nazionalismo: l'immagine e la realtà*, in *Quaderni storici*, Vol. 28, n. 854(3), 1993, pp. 679-718

D. Kertzer, *Ritual, Politics and Power*, New Haven, Yale University Press, 1988

P. Kolstø (a cura di), *Myths and Boundaries in Southeastern Europe*, London, C Hurst & Co Publishers, 2005

M. Kopecek, *Preface*, in M. Kopecek (a cura di), *Past in the making. Historical revisionism in Central Europe after 1989*, Budapest, Central European University Press, 2008, pp. VII-X

V. Koscak, *Iranian theory of the Croatian' origin*, in N. Budak (a cura di),

*Etnogeneza Hrvata*, Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske: Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1995, pp. 233-234

C. Lévi-Strauss, *From Honey to Ashes: Introduction to a Science of Mythology*, Vol. 2, Chicago, University of Chicago Press, 1981

A. Ljubojevic, D. Gavrilovic, V. Perica, *Myths and countermyths and the incorporation of myth into new national ideologies*, in D. Gavrilovic, V. Perica (a cura di), *Political Myths in the Former Yugoslavia and Successor states. A Shared Narrative*, The Hague, Institute for Historical Justice and Reconciliation, 2011, pp. 67-76

I. Lovrenović, *Bosanski brvati. Esej o agoniji jedne evropsko-orijentalne mikro-kulture*, Zagreb, Durieux, 2002

O. Luthar, *Slovenia: History between myths and reality*, in *Slovene studies*, Vol. 27, n. 1-2, 2005, pp. 109-119

P. Nora, *Preface to the English-Language Edition*, in P. Nora (a cura di), *Realms of memory: Rethinking the French Past*, Vol.1, New York, Columbia University Press, 1996

V. Obucina, *A War of Myths: Creation of the Founding Myth of Kosovo Albanians*, in *Suvremene teme: međunarodni casopis za društvene i humanističke znanosti*, Vol. 4, n.1, 2011, pp. 30-44

M.B. Panov (a cura di), *Istorija na makedonskiot narod*, Skopje, Institut za nacionalna istorija, 2000

V. Pavlakovic, *Flirting with Fascism: The Ustasa Legacy and Croatian Politics in the 1990s*, in D. Gavrilovic (a cura di), *The Shared History and The Second World War and National Question in ex Yugoslavia*, Novi Sad, CHDR, 2008, pp. 115-143

S. Pavlovic, *The Mountain Wreath: Poetry or a Blueprint for the Final Solution?*, in *Bazaar*, Vol. 1, n. 4, 2011, <https://soi.journals.yorku.ca/index.php/soi/issue/view/465>

V. Perica, *Myths about World War II and the Socialist era*, in D. Gavrilovic, V. Perica (a cura di), *Political Myths in the Former Yugoslavia and Successor states. A Shared Narrative*, The Hague, Institute for Historical Justice and Reconciliation, 2011, pp. 51-56

C. Pistan, *Collective Memory in the context of European integration processes: some critical reflections on the EU politics of remembrance*, in *De Europa*, Vol. 3, n. 2, 2020, pp. 21-38

C. Pistan, *Dalla balcanizzazione alla jugonostalgija: dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia*, in *Istituzioni del Federalismo*, n. 4, 2014, pp. 817-856

C. Pistan, *Memory engineering, nation-building and minority rights protec-*

tion in the Republic of Croatia: the “dark side” of the Constitution, in *Percorsi costituzionali*, n. 2, 2019, pp. 411-442

C. Pistan, *Satira e libertà di espressione tra comunismo, democrazia e nazionalismo: i casi dell’Ungheria e della Croazia*, in *Percorsi costituzionali*, n. 1, 2018, pp. 117-165

F. Privitera, *Between Yugoslavism and Separatism, Intellectuals in Yugoslavia*, in S. Bianchini, M. Dogo (a cura di), *The Balkans. National Identities in a Historical perspective*, Ravenna, Longo Editore, 1998

E. Renan, *Che cos’è una nazione?*, Roma, Donzelli, ed. 1993

T. Sindbæk, *The Fall and Rise of a National Hero: Interpretations of Draza Mihailovic and the Chetniks in Yugoslavia and Serbia since 1945*, in *Journal of Contemporary European Studies*, Vol. 17, n. 1, 2009, pp. 47-59

D. Stojanovic, *History – the continuation of war by other means*, in *Pescanik*, 2 Novembre 2017, <https://pescanik.net/history-the-continuation-of-war-by-other-means/>

O.S. Stugu, *Myths, History and the Construction of National Identity*, paper presentato all’European Summer University conference “The Misuse of History”, Strasburg, 2 luglio 2003, pp. 1-10

J. Subotic, *Remembrance, Public Narratives, and Obstacles to Justice in the Western Balkans*, in *Studies in Social Justice*, Vol. 7, n. 2, 2013, pp. 265-283

M. Suic, *Some Reflections on the Question of the Ethnogeny of the Croats*, in N. Budak (a cura di), *Etnogeneza Hrvata*, Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske: Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, 1995, pp. 195-198

M. Todorova, *Introduction: Learning Memory, Remembering Identity*, in M. Todorova (a cura di), *Balkan Identities: Nation and Memory*, New York, New York University Press, 2003

D. Ugresic, *Confiscation of Memory*, in *New Left Review*, Vol. 21, n. 8, 1996, pp. 26-39

V. Vidotto (a cura di), *Atlante del Ventesimo secolo. I documenti essenziali 1969-2000*, Roma-Bari, Laterza, 2016

J. Woelk, *La transizione costituzionale della Bosnia ed Erzegovina. Dall’ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile*, Padova, Cedam, 2008